

## Autonomia regionale differenziata, egemonia culturale e destini peninsulari<sup>1</sup>

di Francesco Sisci

*La battaglia per l'autonomia differenziata rivela la tendenza a favorire una disintegrazione del paese, in linea con tensioni centrifughe esterne. La politica dovrebbe affrontarle con realismo e visione per non distruggere l'unità politica e moltiplicare tensioni internazionali. I pericoli sono immensi e forse ingenuamente trascurati*

Quando l'Italia si doveva fare e non c'erano ancora gli italiani, l'italiano come lingua non era di casa nemmeno tra gli ardenti patrioti. I Savoia, dinastia che poi unificò il paese, al massimo parlava l'occitano. Cavour, il tessitore di strategie internazionali, era più a suo agio in francese. Francesco Crispi, complottista e pianificatore dello sbarco in Sicilia, a casa conversava in albanese medievale. Ma tutti erano convinti che l'Italia si aveva a fare.

Oggi che l'italiano lo parlano tutti, che i dialetti, una volta dominanti nella penisola, sono di fatto defunti, sopravvissuti solo come accenti, come parole storpiate, l'Italia sembra non volerla davvero nessuno. In realtà è un problema di idee dominanti e cultura. Al di là dei numeri sulla carta e nei seggi, chi ha l'egemonia culturale del governo di Giorgia Meloni, il partito di maggioranza relativo FdI, (Fratelli d'Italia), o uno dei partner di minoranza, la Lega o Forza Italia?

Col passaggio in senato della riforma sulla autonomia differenziata delle regioni la Lega prova di avere l'egemonia culturale dell'esecutivo. Infatti nulla di più diverso di questa autonomia che tendenzialmente spacca l'Italia dovrebbe essere nel programma "nazionalista" di FdI. Invece il potere al nord, il "da Firenze in giù l'Italia non c'è più", il "forza Etna" e "Forza Vesuvio", promossi nei fatti dalla riforma, sono nel vecchio DNA valoriale della Lega.

La questione dell'egemonia culturale è fondamentale. Il PCI, pur non al potere, riuscì a imporre la sua egemonia culturale alla fine degli anni '70 e '80 del secolo scorso. Con questa influenza massiccia poi riuscì a condizionare gli eventi degli anni '90 che portarono allo scioglimento della DC, sfarinata per una mancanza di coagulo e forza alternativa culturale.

---

<sup>1</sup> Questo saggio nasce da un approfondimento di un breve articolo pubblicato su *Formiche.net*

Il PCI allora applicava la teoria di Gramsci sulla egemonia culturale, che poi aveva studiato millenni di storia della Chiesa in cui papi e vescovi erano riusciti a imporre la propria influenza sottile e pervasiva in regni e società di tutto il mondo. La stessa teoria ha una versione più moderna nell'adattamento di Joseph Nye sul *Soft Power*, il potere soffice che un impero deve esercitare in primo luogo per avere potere. Il potere "duro", militare e di forza, è infatti soggetto a una "inflazione" progressiva – più lo si esercita meno effetto ha. Il potere soffice, l'egemonia culturale, l'influenza, funziona invece al contrario, più lo si esercita e più è efficace.

La Lega di Matteo Salvini e del suo ideologo Roberto Calderoli ha messo in moto questo motore di soft power con l'autonomia differenziata. Il progetto culturale è semplice: lasciamo i soldi a chi li fa. Se Lombardia o Veneto pagano più tasse che tali risorse restino a loro. Così quando l'illustre giurista Sabino Cassese spiega che con la riforma le regioni possono entrare in competizione fra loro e quindi il sud potrebbe in teoria fare meglio del nord, prova che la tesi ha fatto breccia.

A questo si aggiunge l'educazione, architrave di ogni cultura. Le scuole passano, come la sanità, gli ospedali, sotto le regioni. Restano sì le grandi direttive di Roma, ma poi i programmi vengono adattati, gli stipendi degli insegnanti pure. Per la sanità è successo che è molto diversa da regione e regione, Per l'educazione non sarà diverso. Gli insegnanti migliori emigreranno verso stipendi più alti e i programmi si differenzieranno, approfondendo la deriva culturale centrifuga. Così l'Italia non si spacca all'improvviso con un trauma repentino; si sfarina in un periodo lungo. In fondo dall'idea di una Italia unita, lanciata alla fine del '700 all'unità d'Italia passarono decenni. Oggi una frantumazione del paese e un ritorno a spazi più contigui alla vecchia storia potrebbe prendere tempi analoghi. L'importante è innescare la tendenza.

Si è invertita la direzione di pensiero che ha dominato la penisola italiana per circa due secoli. All'inizio dell'800 sempre da nord, da Milano proprio, invece si cominciava a diffondere l'opinione che la penisola, mai stata soggetto politico unitario e dai confini politici confusi, dovesse essere unita. Il progetto era ideale, culturale. Infatti Corsica, Malta e Dalmazia, storicamente parte di una koinè culturale italiana, finirono fuori dall'Italia politica. Invece il Sud Tirolo, autenticamente austriaco, la Val D'Aosta, spazio di confine, vi rientrarono. I Savoia, che unirono il paese, rinunciarono al loro spazio di origine, la Savoia appunto, per darlo alla Francia in cambio di Milano e Firenze. Nizza, sempre genovese, patria di Garibaldi, ugualmente passò sotto Parigi. Le idee si adattarono alle opportunità politiche del momento.

Allora l'unità era spinta dai sogni romantici delle nuove identità culturali nazionali che dovevano sostituire gli imperi multi-etnici. Inoltre, la persona statale di una riscoperta res publica doveva sostituire l'autorità unificante del sovrano.

Così l'idea allora viene a compromessi con la geopolitica storica. L'Italia all'inizio dell'800 doveva essere "unita" fino al regno pontificio, avrebbe dovuto ricacciare l'Austria Ungheria oltre i confini della repubblica di Venezia, senza ambire a Trento o Trieste. Il soggetto guida dell'unificazione forse avrebbe dovuto essere il regno di Napoli, lo stato più grande e ricco dell'espressione geografica "Italia". Nei decenni successivi gli equilibri cambiarono e l'Italia si fece in poco più di un decennio. La spedizione di Pisacane, da cui tutto davvero cominciò si fece nel 1857, due anni dopo l'appoggio piemontese ad anglo francesi contro i russi in Crimea; la seconda guerra di indipendenza, con la Francia fu del 1859; la spedizione dei mille, appoggiata dagli inglesi fu nel 1861; la terza guerra di indipendenza, con i Prussiani, del 1866; la presa di Roma del 1870, in coincidenza della sconfitta francese contro la Prussia. Cioè l'unità d'Italia si fece seguendo un profondo rimescolamento di tutti gli equilibri politici in Europa e nel Mediterraneo.

L'Italia infatti seguì le mire di Francia e Gran Bretagna di limitare il potere in centro Europa e nel Mediterraneo di Austria e Russia e andò di pari passo con l'emergenza di una Germania per la prima volta guidata da Berlino e non da Vienna. Solo la grande Prussia, nuova superpotenza continentale ai danni della Francia, permise ai Savoia di prendere Roma dai Papi ponendo fine alla più antica realtà politica del continente -- 15 secoli di stato pontificio.

Non era semplicemente la fine del legame tra il papa e dei possedimenti territoriali. Era la fine di un ordine diplomatico continentale. Il papa, grazie alla sua autorità religiosa, culturale che diventava politica, era stato arbitro e manipolatore degli equilibri internazionali per oltre un millennio e poi, dopo la riforma protestante del 16° secolo, e l'illuminismo, la sua influenza era man mano scemata ma non esaurita. La fine dello stato pontificio pareva una pietra tombale sulla capacità di intervento diretto del papa in diplomazia.

L'Italia si fece perché era cambiata l'Europa e il mondo.

\* \* \*

Oggi la pressione per la "regionalizzazione" del Paese viene da due direzioni più pratiche e meno ideali. Dopo un secolo e mezzo di sforzi unificanti con massicce emigrazioni esterne, verso le Americhe, dalla fine dell'800, interne, verso il nord dagli

anni '50, le pulsioni identitarie locali rimangono più forti di quelle nazionali. I singoli cittadini italiani si sentono veneziani, milanesi, torinesi, calabresi, siciliani, napoletani, romani eccetera, prima che italiani. È il contrario che in tutti gli altri grandi paesi.

Inoltre le differenze economiche e di sviluppo regionali rimangono importanti. Decenni di sforzi profusi per la “questione meridionale” e le migliaia di miliardi di vecchie lire spesi con la Cassa per il Mezzogiorno, non sono riusciti a colmare il baratro. Il motivo è che il motore di crescita è il nord Europa, mentre il Mediterraneo, dopo la fine dell'impero turco, è rimasto e rimane zona di sottosviluppo, Così quelli che una volta erano i grandi centri di Napoli o Palermo non riescono a produrre o attrarre ricchezza. Fin quando Istanbul era grande capitale imperiale, Napoli era la seconda città del Mediterraneo e prima d'Europa.

Il sud così è un peso. La Lega Nord di Bossi e Miglio se ne accorsero e posero il problema che occorreva rovesciare il paradigma unificante dell'Italia fatto delle camicie rosse di Garibaldi. Allora l'idea era colorata di suggestioni pre-rinascimentali, il ritorno ai comuni, il carroccio, ma comunque individuava un nocciolo autentico. Le identità specifiche erano e restavano predominanti in molti sensi rispetto alla debole forza politica e culturale nazionale. Lo sforzo unificatore andava abbandonato. La posizione allora era minoritaria, pareva destinata all'oblio, tanto che Salvini qualche anno fa aveva lanciato la Lega Italiana. Negli ultimi mesi la situazione si è radicalmente rovesciata.

La scelta può avere una sua legittimità politica e culturale ma qui si aprono subito due finestre una di partito e una più generale geopolitica, e poi c'è una prospettiva.

La geopolitica è più semplice. Oggi i confronti sono fra mega stati, dove gli USA sono già piccoli rispetto a giganti come Cina, India. Possono entità di pochi milioni di abitanti, come le regioni italiane, vivere da sole senza essere in un modo o nell'altro schiacciate? È improbabile, a meno che non si torni all'idea di una specie di neo impero franco-germanico che includa anche pezzi di Mittel Europa ed escluda il sud Italia, troppo assorbito dalle dinamiche mediterranee.

L'ipotesi non è stata espressa compiutamente perché comporterebbe la spaccatura orizzontale della penisola. Né ora vale la pena esaminare le eventuali conseguenze disaggreganti e riaggreganti sull'Europa e il mondo di tale ipotesi. Ma è opportuno tenerla a mente per avere presente l'orizzonte totalmente nuovo verso cui oggettivamente ci si dirige.

In questa Italia più friabile l'influenza Russa potenza nel Mediterraneo o nei Balcani, con alleati come Siria o Serbia, è destinata a crescere. L'unità d'Italia nasceva come

progetto per arginare l'influenza russa appunto e quella balcanica, via Austria e Serbia, a metà '800.

La sua unità venne confermata dopo la seconda guerra mondiale sempre in tale funzione. Una Italia unita serviva a bloccare l'Urss che puntava all'Italia via Mediterraneo, con i suoi vari soci arabi, e la Jugoslavia comunista. Oggi l'influenza russa vincerebbe, e forse è giusto così, mentre però il centro dell'agone non è più l'Europa ma l'Asia. Con guerre aperte in Ucraina direttamente contro Mosca, e indirettamente a Gaza e in Yemen, contro Hamas e Houthi, frizioni crescenti intorno alla Cina, l'apertura di un nuovo fronte nella penisola non conviene a nessuno. Né alcun alleato storico dell'Italia ha l'energia di intervenire nel pantano nostrano dove nessuno si orizzonta. Quindi, a meno di colpi di reni improvvisi, la deriva regionalistica è destinata a rafforzarsi, con tutte le conseguenze che ne deriveranno.

Da un punto di partito del FdI c'è un problema forse più sostanziale. Che progetto politico-culturale ha davvero Meloni per l'Italia? Crede davvero che il governo centrale del paese, rattoppato con la riforma del premierato, peraltro incerta, possa uscire rafforzato da questa riforma? Forse non ci pensa, e lo considera un dazio temporaneo da pagare alla Lega per una pace elettorale in vista delle Europee a giugno, c'è un'altra ingenuità.

Meloni non si rende conto che le idee una volta varate camminano su gambe proprie. Regioni anche solo in teoria autonomizzate, con governatori consolidati sul territorio, creano gruppi di interesse e centri di potere con forze centrifughe sempre crescenti rispetto a Roma. Anche nell'ipotesi che oggi forse l'autonomia non passa, passa l'idea che è all'ordine del giorno, che si può fare, se non oggi domani. Oppure si mostra che il parlamento discute di questi temi per accantonarli, cioè c'è uno svilimento dell'istituzione centrale a fronte di una affermazione locale.

Soprattutto non si vede che questo è un seme germogliato dopo decenni di incuria centrale e cura regionale – che l'Italia unitaria è ingovernabile e occorre tornare a entità periferica.

Però senza lo slancio nazionale unitario FdI culturalmente resta una scatola vuota, fatta di pulsioni revansciste, apologie impotenti di violenza, rigurgiti, mal pancia, sogni o incubi mal digeriti – “semo de destra”, “ci piace il saluto romano”. Ma non va da nessuna parte, viene fagocitato nei fatti, culturalmente dalla Lega. Il fascismo, con tutti i suoi orrori, aveva un progetto culturale vero. Il nazismo era aberrante proprio per una sua visione coordinata neo pagana e razzista culturale.

Il FdI invece non ha un progetto culturale, ma suggestioni. Non ha traghettato verso il centro e non ha nemmeno abbandonato suggestioni del passato. Così viene inglobato dalla cultura leghista, al di là di chi prenderà più voti.

È legittimo, basta saperlo.

Se Meloni vuole invece rimanere in piedi alla fine della giornata dovrebbe muoversi davvero verso il centro, cambiare testa, altrimenti sparirà. Gorbaciov lanciò le sue riforme cercando di tenere il vecchio PCUS unito e rifiutandosi di epurare la sua sinistra. Alla fine però fu la sinistra a cercare di eliminarlo con il tentativo di colpo di stato del 1991. In Cina forse il presidente Xi Jinping, memore dell'esperienza sovietica, prima di affrontare riforme radicali, ha voluto epurare il suo partito. Di sicuro in Italia Meloni rimane stritolata se non si libera dell'egemonia culturale leghista e dei suoi propri rigurgiti fascisti, e non crea un'altra cultura che guardi all'oltre 50% di elettori che oggi non votano.

L'opposizione tace su questo, come gran parte dell'opinione pubblica. Il vecchio e astuto Claudio Signorile vede la tendenza e chiede quasi una secessione del sud, un coordinamento delle regioni meridionali per affrontare le richieste di Roma. Oggi i tempi non sono maturi, ma se si continua su questo crinale lo saranno presto. Se ciò accadesse si innescherebbero tendenze centrifughe anche a nord. Le regioni del nord dopo essere andate in concorrenza con il sud andranno in concorrenza fra loro e rimarrà solo la più forte, Milano e la Lombardia, che poi, senza profondità strategica, sarà schiacciata dalla prima potenza media che passa.

Infine c'è una prospettiva sotterranea, taciuta finora ma con un impatto secolare. L'unità d'Italia sacrificò lo stato pontificio, nel bene o nel male perno del continente, appunto. Ma lo stato pontificio nasceva dalla dissoluzione dell'impero romano e la necessità di dare al papa uno spazio politico dal quale agire. Dopo la presa di Roma, il re d'Italia portò la sua residenza anche simbolicamente nel palazzo papale. Da lì, Italia e Santa Sede ci misero quasi 60 anni per ritrovare forme di equilibrio reciproche. La Chiesa cattolica ce ne ha messo poi forse ancora di più per ritrovare una sua direzione sociale e politica nel mondo a partire dal suo nuovo equilibrio in Italia.

Oggi la Santa sede non è arbitro dei destini europei come prima della Riforma, ma si proietta da alcuni decenni a essere un protagonista di mediazione spirituale e ideale globale, fuori dai confini europei e italiani, quindi più vicino all'afflato originale cristiano. Ma l'indebolimento progressivo e ideale dell'Italia politica pone nuovi interrogativi alla Chiesa.

Il soglio di Pietro si troverà a dovere di nuovo supplire alla fragilità progressiva a Roma. La conferenza episcopale italiana, la CEI, una volta onnipresente nel dibattito politico,

forse anche troppo, oggi con grande prudenza se ne tiene lontano. Ma nessuno come la Santa Sede conosce l'importanza dei tempi lunghi e la forza delle tendenze storiche, e queste pongono oggi questioni non banali per un futuro non lontano. Le urgenze politiche italiane potrebbero richiedere compiti di supplenza che possono finire per distrarre il Papa dalla sua nuova missione universale.

Un papa più intrappolato in Italia, e meno proiettato sul mondo poi potrebbe avere delle convenienze politiche fra chi soffre per una Chiesa cattolica "troppo" globalizzata.

Qui alla fine rimane il dramma rivelato da Hannah Arendt con il nazismo. Tanti si fecero travolgere da quell'orrore non per disegno malvagio ma per quello che lei chiamò "thoughtfulness", non essere stati giudiziosi, non avere pensato a pieno le cose, essere stati trascurati e distratti. Meloni, Salvini e tutti gli altri compagni di viaggio che oggi spingono sulla barca del regionalismo, forse non pensano di far saltare l'Italia. Ma altrettanto non pensano a fondo, non approfondiscono evidentemente le conseguenze profonde delle loro azioni. Pensano che siano banali, ma banali forse non sono.

D'altro canto viste le oggettive tendenze centrifughe del paese, l'Italia può restare unita solo se trova un suo spazio vero geopolitico nuovo. L'Italia diventò politicamente unita solo un'altra volta, prima dell'unità recente, quando l'impero romano unificò Europa e Mediterraneo, allora centro di scambi fra Europa, Asia e Africa. Quando l'impero perse il controllo di parti di Mediterraneo, Roma perse il controllo di parti della penisola, e l'impero romano si trasformò in altro. Oggi l'Italia non può illudersi di ricreare l'impero romano. Alla fine dell'800 Crispi e Nicotera, garibaldini (il secondo veterano della spedizione di Pisacane) con la proiezione dell'Italia verso l'Africa, in Tunisia (fallita) e poi in Abissinia e Somalia forse avevano intuito il problema e trovato la soluzione adatta ai tempi del colonialismo. Solo che l'Italia di allora si proiettava in Africa senza avere unificato l'Europa alle spalle. Furono i conflitti europei a portare l'Italia a spaccarsi quasi nella seconda guerra mondiale.

Oggi la via ha bisogno di fantasia, saggezza, e sapienza. Essa potrebbe cominciare a tessere una tela che trasformi la penisola in un ponte politico inclusivo stavolta non solo di Asia, Africa e Europa, ma anche dell'America, che duemila anni fa stava per i fatti suoi e oggi è centrale. Solo tenendo uniti tutti questi pezzi l'Italia trova il senso della sua unità. Non si può pensare di andare in Africa senza avere un accordo profondo con paesi che sono alle spalle dell'Italia, come Francia e Germania. Un piano solitario italiano per l'Africa acuisce le tensioni con il resto dell'Europa e approfondisce le tensioni centrifughe italiane.

Per questo però occorre un lavoro serio, di studio e di politica che deve essere sganciato dalle ansie quotidiane dei sondaggi d'opinione.